

Al termine del goliardico corteo sorridono la compagna Chiara Rapaccini, la figlia Rosa e un drappello di persone che hanno lavorato con Mario. Eccoli, gli "amici suoi".

«Forse anche da morti si invecchia», azzarda una voce fuori campo. Ma Monicelli no. Altra foggia d'uomo, lui, che passati i 90 sapeva osservare, indignarsi, passare una notte al gelo con i licenziati dell'Eutelia o sotto un tendone coi terremotati dell'Aquila. E coglieva ogni occasione per parlare ai giovani: nelle scuole, nel quartiere romano Monti dove viveva coccolato e a cui dedicò l'ultimo corto, o alle adunate contro i tagli alla cultura e la disperante classe politica della nostra «Penisola alla deriva».

Te la raccontano proprio tutti, gli "amici suoi", l'unicità quasi miracolosa del Monicelli uomo. Onesto, integerrimo, senza fronzoli, diretto fin quasi alla brutalità, capace di spiazzante ironia. Fedele alla sua incrollabile etica e a se stesso, fino alla scelta di togliersi la vita, che chi lo conosceva stenta a definire tragica: «Coerente e coraggiosa», piuttosto.

Ricorrono e si sovrappongono a tal punto, i ricordi di chi l'ha amato e ha lavorato con lui, col Maestro che si infuriava se additato come tale poiché odiava ogni sussiego e riverenza, da farti venire il sospetto che stia oggi curando la regia della sua storia, della sua agiografia, con lo stesso leggendario perfezionismo che aveva sul set, oggi tramandato da attori, direttori della fotografia, scenografi, costumisti. Ognuno però con i suoi dettagli e aneddoti. A comporre il caleidoscopio monicelliano.

Le cene dei 12 apostoli (Gianmarco Tognazzi)

«Avevo sette anni e recitavo in *Romanzo popolare*. In una scena con Ornella Muti dimenticai la battuta, una scemenza, del tipo "mamma quanto fa tre per due?" e andai nel pallone. "Stop! Allora!" mi sferzò l'urlo di Mario. Con lui niente convenevoli né smancerie: che fossi un bambino, non gliene fregava niente». Né che fosse il figlio di Ugo Tognazzi, suo caro amico, nella cui casa andava ogni settimana per le "cene dei 12 apostoli".

«Papà, Mario, Villaggio, Benvenuti, De Bernardi c'erano sempre a quelle cene, che per me erano una mania. Ero la

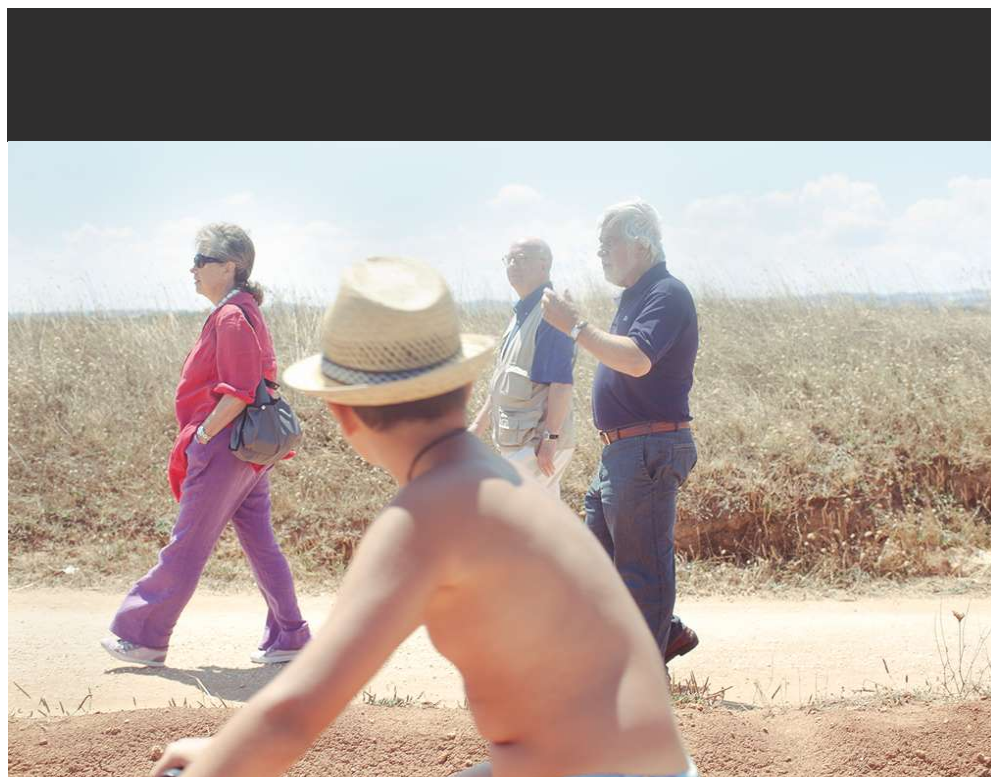
riserva, speravo mancasse un invitato per sedermi al tavolo. Mi appostavo sulle scale ad ascoltarli fino alle tre di notte, mi ci addormentavo. Si prendevano in giro sugli ingredienti per la ribollita, l'appartenenza regionale, la predilezione di papà, da buon padano, per il burro e la panna. Provocazioni continue, diatribe infinite, fazioni mutevoli. Erano diversissimi eppure simili, papà e Mario, dissacratori, anticonformisti che rispettavano l'uno il talento dell'altro. Più che figlio d'arte, mi sento figlio di quell'arte. Li ho presi a modello dei rapporti tra uomini di cinema. Oggi un po' manca quell'eccezionale vicinanza umana e professionale. Io, però, ho conosciuto la matrice, e me la porto dentro».

Idee, signori, idee! (Gianna Gissi, Lorenzo Baraldi)

«Ma quale cinismo!». Scuotono la testa, Gianna Gissi e Lorenzo Baraldi, marito e moglie, lei costumista e lui scenografo di Monicelli per 38 anni, se provi a saggiare i luoghi comuni sul burbero carattere di Monicelli. «Mario era l'uomo più generoso e autentico che abbiamo conosciuto: ci ha insegnato tutto». Nei loro racconti, il distillato delle qualità del Monicelli timoniere nell'avventura instabile che è la ripresa di un film. Come lui fosse il principio organizzatore, con la sua precisione, saggezza pratica e rispetto per il lavoro. «Dammi idee, proponi, spetta a te, mi diceva. Quando diedi due vestiti a Monica Vitti e lei ritardò alle riprese perché non riusciva a decidersi, Mario mi trascinò nel camerino, riprese l'attrice, poi mi guardò dritto negli occhi: "È l'ultima volta che fai scegliere a qualcun altro. È compito tuo" disse», ricorda Gissi. Lei non si azzardava manco a prendersi il raffreddore, se non a Pasqua, perché «per Mario chi si ammalava era stronzo e maleducato». Baraldi ti racconta invece l'esplosore: «Realizzava film mai uguali tra loro, e amava fare i sopralluoghi per gli spazi. "Mai un ambiente pittoresco", mi diceva. Poi partivamo in viaggio, io e lui soltanto».

Gli occhi di Mario (Sergio D'Offizi)

«Eravamo due silenziosi, mi dava l'inquadratura e io fotografavo». Il rapporto con Sergio D'Offizi racconta un lato



«Guai a prendersi il raffreddore. Per lui chi si ammalava era stronzo e maleducato»



10
East